

andeutungsweise die Rede. Und wie im 1979 erschienenen VII. Band des Jedin'schen Handbuches der Kirchengeschichte – der einschlägige Beitrag stammt von Repgen selbst – findet sich auch im Literaturverzeichnis (II 276 f.) weder ein Hinweis auf Klaus Scholders gewichtige Darstellung. „Die Kirchen und das Dritte Reich“ I (Frankfurt/M. / Berlin / Wien 1977) noch auf die in den „Vierteljahresheften für Zeitgeschichte“ zwischen Repgen und Scholder ausgetragene Kontroverse (Repgen, Konrad, Über die Entstehung der Reichskonkordats-Offerte im Frühjahr 1933. Kritische Bemerkungen zu einem Buch. Ebd. 26, 1978, 499–534; Scholder, Klaus, Altes und Neues zur Vorgeschichte des Reichskonkordats. Erwiderung auf Konrad Repgen. Ebd. 535–570; Nachwort zu einer Kontroverse. Ebd. 27, 1979, 159–161).

Andererseits ist kaum zu verkennen, daß die je größere Distanz, in zeitlicher Hinsicht – zu den einzelnen Pontifikaten – oder unvergleichlich mehr noch in persönlicher Hinsicht – nämlich zum Papsttum als religiöser Institution –, eine „uninteressierte“ und in diesem Sinn „objektive“ Würdigung des Papsttums und seiner Erscheinungen nicht wenig erleichtert. Auch diesbezüglich kann die Lektüre der einzelnen Beiträge durchaus belehren. Wenigstens ein Autor läßt dies ziemlich unzweideutig anklagen: Zum Schluß seiner fesselnden Schilderung des Schicksals der Päpste unter gotischer und byzantinischer Herrschaft hebt Gert Haendler hervor, daß sich die Institution des römischen Papsttums in den Stürmen der damaligen Zeit nicht zuletzt dank dem unbeirrten Festhalten der Päpste zwischen Leo dem Großen und Gregor dem Großen „an bestimmten Vorstellungen“ in Italien behauptet habe, um dann fortzufahren: „Solche Selbstbehauptung einer kirchlichen Institution muß mit einem gewissen Respekt zur Kenntnis genommen werden – auch wenn man diese Institution an sich nicht für einen notwendigen Bestandteil der Kirche hält“ (I 71–82, hier 82). Aber auch wer hier anderer Überzeugung ist, wird durch ein intensives Studium der wechselvollen Entwicklungen, die das Papsttum auf seinem zweitausendjährigen, von Höhen und Tiefen, Größe und Erniedrigung gleichermaßen gezeichneten Weg genommen hat, wohl – um Ferdinand Gregorovius (Lucrezia Borgia. Nach Urkunden und Briefen ihrer Zeit, München 1923, 277) zu zitieren – „eine ganze Reihe von mystischen Vorstellungen, welche sich an die Idee des Papsttums geheftet haben“, nüchtern einzuschätzen wissen – ohne damit die Ehrwürdigkeit der Institution im geringsten zu tangieren.

Die vorliegenden Sammelbände, bemerkenswerter und geglückter Versuch einer modernen, kritischen Papstgeschichte, sind zweifellos geeignet, eine solche Beschäftigung zu fördern. Das Werk, wie die übrigen Bände der Reihe verlegerisch sorgfältig betreut, empfiehlt sich durch wissenschaftliches Niveau und gute Lesbarkeit der Beiträge, treffliche Auswahl und Reproduktion der Bilder, nahezu fehlerlosen Druck (weshalb die gehäuften grammatikalischen Fehler im ersten Beitrag des zweiten Bandes um so störender ins Auge fallen) und gediegene Ausstattung. Allen Beiträgen ist ein Literaturverzeichnis (je unterschiedlichen Umfangs) beigegeben, dem zweiten Band auch eine von Georg Schwaiger erstellte Papstliste (II 343–346), die aus den bekannten historischen Gründen auf eine fortlaufende Zählung der „rechtmäßigen“ Päpste verzichtet.

München

Manfred Weitlauff

Antonio Franchi, *I Vespri Siciliani e le relazioni tra Roma e Bisanzio*, Studio critico sulle fonti (= Quaderni di Ho Theologos, 1/1984), Facoltà Teologica di Sicilia, Palermo 1984, pp. 174.

Nel 1982 ebbe luogo la commemorazione del VII Centenario dei Vespri Siciliani nella chiesa palermitana di S. Spirito, dove essi, il 31 marzo 1282, erano scoppiati. Accanto a una celebrazione liturgica si ebbe un „contributo scientifico“, cioè una lunga e densa conferenza del P. A. Franchi, O.F.M., già largamente noto per i suoi studi sul II concilio di Lione e sui rapporti politico-religiosi tra Roma e Bisanzio nel secolo XIII. In questo volume si ha lo sviluppo e la sistemazione scientifica di quella conferenza.

A nostro parere, la materia trattata è riflessa solo in parte dal titolo, perché abbiamo l'impressione che lo „studio critico sulle fonti“ dell'A. investa le relazioni non solo „tra

Roma e Bisanzio⁶, ma tra quasi *tutto* l'Occidente e *tutto* l'Oriente, anche se Roma e Bisanzio ne siano i rispettivi rappresentanti più alti.

Comunque la tematica svolta dal P. Franchi riguarda le vicende politiche, diplomatiche e militari che preparano, accompagnano e seguono immediatamente i Vespri Siciliani. Si tratta di vicende complesse, intricate, svoltesi in buona parte segretamente, per cui la documentazione contemporanea è necessariamente frammentaria, oscura, talora contraddittoria: mentre la storiografia posteriore, da parte sua, s'è spesso impaludata in interpretazioni arbitrarie e riduttive, provocate spesso da una lettura incompleta o negligente delle fonti. Gli interrogativi sottesi nelle pagine di questo volume sono in fondo due: quale parte ebbe il Papato nelle vicende suddette? Quale fu l'azione svolta da Bisanzio nel determinare una rivolta, che costringendo Carlo d'Angiò a domarla, lo distolse per sempre dai suoi piani di conquista ai danni dell'Impero bizantino? Le risposte sono chiare e confermano in gran parte i giudizi storiografici ormai di comune dominio. Il Papato, finché fu in mano di pontefici italiani e lungimiranti (si pensi a Gregorio X e a Niccolò III), si oppose risolutamente alle mire espansionistiche ed aggressive di Carlo I d'Angiò per due motivi principali: scongiurare il pericolo di una tutela angioina, non meno pericolosa di quella sveva, e rafforzare l'unione ecclesiastica di Roma con Bisanzio e l'Oriente cristiano difendendone, per quanto possibile, l'indipendenza politica e l'integrità territoriale. Proprio tale motivazione spiega, in buona parte e dal lato di Roma, la fragile ma faticata unione proclamata a Lione il 6 luglio 1274, a dispetto di tutti gli ostacoli oppostivi dall'Angioino e dai suoi collaboratori tanto laici che ecclesiastici. Quando invece i Papi furono francesi (come era il caso di Clemente IV e di Martino IV) ed accettarono le tesi dell'Angioino, l'atteggiamento del Papato fu diametralmente opposto. Non mostrò fiducia nelle proposte unionistiche di Bisanzio, cioè di Michele VIII Paleologo, ed appoggiò i piani aggressivi di Carlo d'Angiò, coonestati formalmente dal Trattato di Viterbo (1267), confermato dai Patti di Orvieto (1281): in forza di tale strumento giuridico, l'Angioino, divenuto suocero di Filippo di Fiandra, erede dell'Impero latino di Costantinopoli, aveva il „diritto“ di conquistare l'Impero bizantino formatosi sotto il regno del Paleologo (1259-1282). Questi dunque era costretto a stare sulla difensiva. Alle mosse politiche e militari di Carlo d'Angiò doveva opporre altre contrarie e di pari efficacia. Così, mentre il re di Sicilia era riuscito ultimamente a far schierare al suo fianco Martino IV, il principe francese di Morea, la cauta Venezia ed altri Potentati, il Paleologo trovò un alleato risoluto in Pietro III d'Aragona (che considerava il Regno di Sicilia eredità legittima di sua moglie, Costanza, figlia di Manfredi) e godette dei buoni servizi di Genova (eterna rivale di Venezia), dei ghibellini italiani e dei fuoriusciti siciliani, per non parlare dell'attività segreta dell'instancabile Giovanni da Procida. Il denaro bizantino fece il resto. L'oro del Paleologo permise a Pietro III di allestire rapidamente una flotta militare da opporre a quella angioina e facilitò la dilatazione della congiura che si stava tramando in Sicilia.

Lo scoppio dei Vespri segnò per Carlo d'Angiò non solo il tramonto dei suoi sogni di conquista in Oriente, ma anche l'inizio d'una guerra accanita che doveva concludersi con la perdita definitiva della Sicilia, passata nelle mani degli Aragonesi. Questo doppio effetto dei Vespri, se per i siciliani significò l'acquisizione di una certa coscienza „nazionale“ e di un'indipendenza passeggera, per Bisanzio rappresentò la liberazione da un incubo. E' chiaro che, a soffrire di tale capovolgimento della situazione, dopo l'Angioino, fu soprattutto Martino IV, che, oltre tutto, si sfogò scomunicando per ben tre volte il Paleologo (nel novembre del 1281 e nel marzo e maggio del 1282), non curandosi gran che del pericolo mortale a cui esponeva l'unione del 1274.

L'A. ricostruisce tali avvenimenti col metodo che già conosciamo da altri suoi lavori precedenti. L'esposizione storiografica corrente viene riesaminata con una lettura a tappeto di tutte le fonti narrative e diplomatiche sia nelle edizioni a stampa che nella tradizione manoscritta. Praticamente ogni cronaca, ogni pezzo di cancelleria imperiale o pontificia o comunque pubblica, ogni lettera viene passata, per così dire, al vaglio di una critica microscopica e paziente. Tale metodo non favorisce certamente novità sensazionali, destinate a rivelarsi fragili come bolle di sapone; non favorisce neppure nuove prospettive storiografiche, destinate spesso più ad oscurare che a chiarire i fatti della storia.

Ha però il merito di fornire alla ricerca scientifica molti punti fermi: precisazioni cronologiche importanti, correzioni testuali delle fonti, evidenziamiento di fatti ignoti o sottovalutati, scoperta e pubblicazione critica di fonti finora inedite (cfr. pp. 145–163: due lettere di Clemente IV, datate nel maggio del 1267). Spesso tali punti fermi si trovano più nelle 373 note a pie' di pagina che nel testo: il lettore non può fare a meno di scorrerle con attenzione. Nel settore delle ricerche sui Vespri Siciliani questo volume si inserisce dunque come indispensabile, anche se ci si potrà lamentare di qualche svista di poco conto, di qualche rudezza espressiva e, soprattutto, della mancanza di un indice dei nomi e delle cose notevoli.

Roma

Carmelo Capizzi

Alfred Haverkamp, *Aufbruch und Gestaltung. Deutschland 1056–1273* (Neue Deutsche Geschichte, Band 2), München 1984, C. H. Beck, 359 S., 1 Karte, DM 28. –

Mehrere Verlage haben seit einigen Jahren begonnen, das offenbar hoch eingeschätzte wiedererwachte Interesse an der Vergangenheit auszunützen, indem sie mehrbändige Reihenwerke zur „Deutschen Geschichte“ erscheinen ließen. Nach dem bereits abgeschlossenen Unternehmen des Verlags Vandenhoeck & Ruprecht haben der Oldenbourg Verlag und der Verlag C. H. Beck ebenfalls eine solche Reihe begonnen. Während die Einteilung der dem Hochmittelalter gewidmeten Bände in diesen vergleichbaren Reihen (von Horst Fuhrmann bzw. von Hermann Jakobs) ganz oder teilweise an Ereignissen der Kirchengeschichte orientiert war (Beginn mit 1046 als dem Epochenjahr der Reformzeit; Ende mit 1200, bei Jakobs sogar 1215, also 4. Laterankonzil), haben sich die Herausgeber der Beckschen Reihe dazu entschieden, Daten der politischen Geschichte, in diesem Fall den Tod Heinrichs III. bzw. den Regierungsantritt Rudolfs von Habsburg, als Anfangs- bzw. Enddaten zu wählen. Diese stärkere Betonung der politischen Geschichte – wenn auch nicht im klassischen Sinn der Haupt- und Staatsaktionen – ist durchaus auch im Innern des vorliegenden Buches erkennbar und unterscheidet es von den eben genannten Werken von Fuhrmann und Jakobs. Der etwas größere Umfang dieses Buches machte es auch möglich, daß der Verfasser – anders als bei den essayistische Kürze und Prägnanz verlangenden Bändchen des Verlags Vandenhoeck & Ruprecht oder bei den mit verwirrender Literaturfülle überladenen Bänden des Oldenbourg Verlags – eine eingehende und lesbare Darstellung der Entwicklung Deutschlands im hohen Mittelalter geben konnte. Haverkamp hat seinen Stoff in drei gleich lange Teile eingeteilt: I. Das Zeitalter in europäischer Perspektive, II. Traditionen und Umbrüche (1056–1152), und III. Neue Formen und Begrenzungen (1153–1273). In allen drei Teilen werden zuerst die politischen Hauptbegebenheiten, dann die Strukturen der Herrschaft, die demographischen und wirtschaftlichen Veränderungen, die Entwicklungen auf dem Gebiet der Frömmigkeit, in der Kirche und in Bildung und Wissenschaft, endlich der Wandel der Gesellschaft mit einer Betrachtung der wichtigsten sozialen Gruppen behandelt. Die der Ereignisgeschichte gewidmeten Abschnitte, die für Deutschland im wesentlichen als Geschichte der Könige und ihrer Taten und Versäumnisse geboten wird (regionale Machthaber und Sonderentwicklungen treten hier vielleicht allzusehr in den Hintergrund), sind manchmal mit Einzelheiten überladen, doch muß gerade der mit den Ereignissen bereits vertraute Leser zugeben, daß dem Verfasser eine gute und sehr zuverlässige Darstellung der verwickelten politischen Geschichte gelungen ist. Allerdings hätte man eine wertende Zusammenfassung am Ende der Darstellung der einzelnen Herrscher erwartet. Viel freier geschrieben sind die strukturgeschichtlichen Abschnitte, wobei besonders II,2 und III,2 hervorgehoben seien, in denen die Veränderungen im Herrschaftsgefüge des Reiches, die in der behandelten Epoche ja ganz erheblich gewesen sind, sehr eindrücklich beschrieben sind. Hier stand der Verfasser nicht unter dem Druck, alles bringen zu müssen, hier hat er zahlreiche Quellenzitate und Einzelbeispiele (oft aus Trier oder aus dem Rheinland) eingearbeitet, die das Dargestellte gut exemplifizieren, ohne aber zu viele verwirrende Ein-